

UNA CHIESA DI DONNE E UOMINI

Settimana teologica, Camaldoli (18-23 agosto 2014)

Non avrei mai immaginato di partecipare, un giorno, a una Settimana teologica: non sono una teologa e preferisco incontri con un approccio multidisciplinare. Ma il tema scelto quest'anno dagli organizzatori, "Una Chiesa di donne e uomini", ha lasciato in sottofondo il fatto che fosse un incontro teologico. Quando ho ricevuto il programma, ho sentito dentro che dovevo partecipare: è qualche tempo che rifletto, insieme ad altri/e, religiosi/e e laiche/ci, sulla reciprocità e la collaborazione tra i generi nella Chiesa e nella società. Sentivo, anche, la mancanza di una riflessione più articolata e strutturata che desse maggiore fondamento alle nostre istanze.

È stata un'esperienza umanamente, personalmente e intellettualmente arricchente e profonda. Il Monastero di Camaldoli, il bosco, l'isolamento telefonico e digitale hanno contribuito al miracolo di un'esperienza intensa, come anche lo spessore delle relatrici e relatori, l'amabilità degli organizzatori nell'accompagnarci dolcemente in questa scoperta del possibile e dell'auspicabile: Una Chiesa di Donne e Uomini. Un discepolato di eguali (simmetria) nella differenza che ci portiamo dentro.



Ogni anno il Monastero di Camaldoli, in collaborazione con l'Associazione Teologica Italiana (ATI), promuove la Settimana teologica, approfondendo, negli ultimi anni, i documenti del Concilio. Quest'anno si è aggiunto anche il Coordinamento delle Teologhe italiane (CTI) e si sono misurati con un tema che, in realtà, abbraccia e tocca molte delle istanze del Concilio. La risposta è stata entusiasta: eravamo un gruppo di 70 persone circa, con una prevalenza

laicale femminile, molto attento e motivato di vivere fino in fondo la proposta.

Non è possibile fare una sintesi: e poi di cosa? E perché? Vorrei condividere, però, alcuni echi che ancora mi risuonano dentro, delle tracce significative che l'ascolto e la rilettura dei contributi sta lasciando in me: è come se avessi dei nuovi occhi, attraverso i quali, colgo la complessità e la pluralità delle istanze coinvolte nel declinare teologicamente, antropologicamente, socialmente e ecclesialmente questo tema.

Le parole chiave che, come *fil rouge* hanno attraversato tutta la riflessione, sono proprio Complessità e Pluralità. Viviamo una contemporaneità che è complessa e articolata al plurale: dove diverse variabili intercorrono allo stesso tempo per definire contorni, tempi e spazi di ciò che viviamo e che siamo chiamati a scegliere. La pluralità è la declinazione della contemporaneità: in molti campi viviamo un surplus di opzioni e offerte, di teorie e posizioni, di spazi e livelli. La questione "Gender" non è esente da complessità e pluralità. Pertanto, abitare con consapevolezza queste due qualità, ci richiede di stare sulla soglia dell'incertezza epistemologica; della fragilità della ricerca di un linguaggio per dirci e comunicare; dell'insicurezza di un pensiero che, non volendo cedere a un relativismo assolutista, si orienta alla fatica inclusiva di ascoltare e vedere tutto e selezionare ciò che può aiutare una ricerca autentica, sanatrice, non arrogante e comunitaria per una Chiesa di Donne e Uomini.





La Chiesa gerarchica, pur tacciando in modo negativo il Gender, vive un serio problema di genere: è sull'appartenenza a un genere piuttosto che un altro che si basa il livello di partecipazione e di inclusione alle decisioni che, seppur prese dagli uomini, riguardano il Popolo di Dio. “Si è sempre fatto così” è la traduzione “da bar” del peso della Tradizione sulla possibilità di aprire nuove strade (che poi tanto nuove non sono se leggiamo cosa avveniva nelle prime comunità o in altre chiese nostre sorelle) alla

partecipazione delle donne, laiche e consacrate, ai diversi livelli oggi occupati solo da uomini.

Una suora un giorno mi disse: come gli uomini non si accorgono della contraddizione di questa chiesa fatta solo da maschi e il messaggio di Gesù? Già. Ce lo siamo domandato durante la settimana. Questa difficoltà maschile è sia della Chiesa, sia della società (anche se in minor misura): esiste un silenzio del maschile su se stesso che, per primo, ingabbia il maschio stesso a rispettare una serie di dettami culturali che lo vogliono in un modo piuttosto che in un altro. Un silenzio maschile che ha portato per secoli a tomi di letteratura varia firmata da uomini che parlano dell'umanità (con la loro prospettiva, pensandola onnicomprensiva e includente anche il genere femminile) o parlano delle donne. Favorendo, in tal modo, un'invisibilità delle donne che, pur scrivendo di loro e riflettendo su di loro, non avevano spazi per socializzarlo. Una Chiesa di Donne e Uomini è uno spazio ecclesiale dove si parla con l'altro, con l'altra, e non sull'altro, sull'altra. A maschi e femmine la loro parola: creiamo, quindi, spazi, come questa Settimana, dove donne e uomini possano assumere e vivere la propria soggettività.

Esistono caratteristiche “naturalmente” femminili e “naturalmente” maschili? Quanto la società e le aspettative culturali forgiano la nostra identità di genere, a partire dal sesso di appartenenza? Quanto, queste identità costruite, impediscono una vita piena per le donne e per gli uomini? La diatriba millenaria su natura e cultura occupa uno spazio significativo, come è prevedibile, nelle diverse teorie sul Gender (e sì, non esiste UNA teoria sul gender, ma diverse scuole): è difficile segnare un confine chiaro, perché abbiamo a che fare con quelle dimensioni esistenziali che sono difficilmente penetrabili; sono domande che hanno a che vedere con la Vita.

Oggi si fa un gran parlare del numero dei “generi” possibili e questo aumenta la frattura tra le resistenze della Chiesa al nuovo e la liquidità di una società sempre più indefinita, dove tutto è



possibile. Io credo che sia necessario sempre muoversi dentro un'integrazione e un'armonia tra le nostre dimensioni: corporea, emotiva, mentale, spirituale. Alimentare divorzi nella nostra persona, porta sicuramente a non vivere pienamente e intensamente la nostra esistenza. Affrontare questo tema richiederebbe uno spazio che qui non abbiamo. Inoltre, durante la Settimana ha fatto capolino diverse volte, ma non è stato tra i temi prioritari.

Saluto con gioia le esternazioni di Papa Francesco, su una maggiore partecipazione femminile. Mi rincuorano. Ma, allo stesso tempo, sento che la fase consolatoria ha fatto il suo tempo, dobbiamo riconoscere che servono cambiamenti culturali e strutturali per eradicare gli ostacoli a una partecipazione piena e feconda delle donne. Cosa significa affermare che dobbiamo fare una "Teologia delle donne"? Una teologia scritta con la prospettiva femminile esiste da tanto, ancora prima che con il Concilio fosse permesso alle donne di accedere alle facoltà di teologia. Non deve esistere una teologia sulla donna, come se fossimo una categoria "speciale" da considerare. Non vogliamo essere una categoria. Crediamo fermamente che il popolo di Dio è fatto di donne e uomini e tutti e tutte abbiamo diritto a leggere il mondo con i nostri occhi, incontrandoci nella nostra diversità, riconoscendo che esistono più letture e che, quando parla un uomo, non parla necessariamente per l'umanità. Nella chiesa, nella politica, nell'economia, nella famiglia, nella società...

Un testo considerato "sacro" in molte Congregazioni religiose femminili e dal quale si lasciano guidare e formare, è la lettera apostolica *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II. Pur riconoscendo il valore di alcuni passaggi, trovo delle forti criticità: il concetto di "genio femminile", esiste forse anche un genio maschile? Perché questo genio femminile deve sempre esprimersi solo e soltanto nei luoghi di cura, di maternità, di famiglia? Il genio femminile può esprimersi anche in tutti quegli spazi, appannaggio del maschile, che sembrano impossibili da raggiungere proprio perché siamo donne. Siamo geniali solo quando non avanziamo diritti legittimi, ma che escono dalla famiglia e toccano il potere maschile. Se poi alziamo anche la voce, ci dicono che imitiamo la parte peggiore degli uomini. Insomma, noi donne, dobbiamo sempre combattere e giustificarci molto di più per avere ciò che, in una società e in una chiesa egualitarie, sarebbe dato per acquisito.



Paradossalmente, per una maggiore equità di genere, dovremmo smettere di parlare di una questione di genere e assumere la realtà come un dato di fatto: siamo cittadini e cittadine, siamo discepoli e discepole che, nelle differenze, abbiamo uguali opportunità, diritti e doveri.

Sono sempre più convinta che per realizzare una società e una Chiesa inclusive è necessario "ripensarci come specie", come ben affermano Leonardo Boff e Mark Hathaway nel loro libro "Il Tao della liberazione". Il tema del femminile lo abbiamo incluso nella salvaguarda della creazione (o integrità del creato) che, insieme alla giustizia e alla pace, caratterizzano l'impegno evangelico e sociale della chiesa. Non si deve intendere come "protezione di una specie rara", ma come un ripensare una cosmologia che declini le relazioni e la vita in modo non gerarchico ma circolare, non androcentrico, non arrogante, aperto alle nuove vie (Tao) che le scoperte scientifiche ci aprono.

Vorrei, al termine, fare un brevissimo accenno alla campagna mediatica delle ultime settimane: #WomenAgainstFeminism (Donne contro il Femminismo). Premetto che ho rispetto per chi non si riconosce nella corrente femminista, trovo alquanto ingrato, però, non riconoscere il debito sociale che, noi donne di oggi, abbiamo per le nostre sorelle (inclusa Eva), che hanno saputo intessere un sistema meno patriarcale e ottenere il riconoscimento di una soggettività femminile nelle leggi e nella società. Io queste donne le sento danzare e abitare dentro di me, ogni qual volta mi sintonizzo con le loro lotte, che sono, ancora, le lotte di tante donne in altri parti del mondo.



“Le donne sono le peggior nemiche di sé stesse”. È una frase della popolarità che ha la sua saggezza: molte donne, laiche e consacrate, non hanno grande fiducia in se stesse e non credono di avere diritto alla loro soggettività come donne, ma solo passando per un ruolo: figlie, madri, mogli, sorelle. Invito noi donne a prendere la parola, a dire la nostra storia, a raccontare come vediamo il mondo, a narrare e a narrarci. Allora sì, il mondo sarà colorato dei colori dell'umanità, nella sua differenza, complessità e pluralità.

Patrizia Morgante

[DonneMujeresWomen](#)

Per guardare le foto, clicca su <http://bit.ly/1p3PIYt>

Per richiedere il CD con le registrazioni delle relazioni della Settimana teologica, scrivere a settimanedicamaldoli@gmail.com

